HAL
open science

Da un lato e dall'altro di Melilla: Esperienze di attesa alla frontiera ispano-marocchina

Carolina Kobelinsky, Anaik Pian

To cite this version:

Carolina Kobelinsky, Anaik Pian. Da un lato e dall'altro di Melilla: Esperienze di attesa alla frontiera ispano-marocchina. Navone L. (a cura di) Confini, mobilità e migrazioni. Una cartografia dello spazio europeo, Milan, Agenzia X, 2020, pp.181-220, 2020. halshs-02907506

HAL Id: halshs-02907506

https://shs.hal.science/halshs-02907506v1

Submitted on 27 Jul 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Da un lato e dall'altro di Melilla: Esperienze di attesa alla frontiera ispano-marocchina

Carolina Kobelinsky e Anaïk Pian

(articolo tradotto da L. Navone)

In Navone L. (a cura di) *Confini, mobilità e migrazioni. Una cartografia dello spazio europeo*, Milan, Agenzia X, 2020, p.181- 220.

Omar è senegalese: di mestiere fabbro, è nato nel 1972; Abdoulaye Diarra, maliano, è invece un agricoltore ed è nato nel 1994. Non si conoscono tra loro. Eppure, un fatto li unisce: a circa dieci anni di distanza, entrambi hanno cercato di attraversare l'Europa attraverso il Marocco. Dalla fine degli anni novanta, con una copertura mediatica crescente dalla metà degli anni duemila, le enclave spagnole di Ceuta e Melilla, situate nel nord del Marocco, sono diventate una porta d'ingresso dell'Europa per diverse migliaia di migranti subsahariani esclusi dal sistema di visti che regolano l'accesso all'area Schengen.

Nel 1998, nel tentativo di arginare questi flussi migratori, il governo spagnolo ha installato delle recinzioni di sicurezza lungo il confine terrestre di Melilla, un evento che i media spagnoli hanno definito "crisi delle barriere" (crisis de la vallas). Nel 2005 le autorità spagnole hanno deciso di elevare a sei metri le recinzioni esistenti e di installare dei cavi supplementari (detti sirga tridimensional o tercera valla), il cui scopo è di rendere ancora più difficile il passaggio tra la prima e la seconda barriera.

Del filo spinato scorre lungo le recinzioni e una rete di cavi interrati è collegata a sensori elettronici in grado di rilevare il rumore e i movimenti. La sorveglianza è completata da un sistema di telecamere dotate di visori notturni. Gli accordi con il Marocco hanno anche permesso di rafforzare la sorveglianza dall'altro lato delle barriere da parte del personale della Gendarmeria reale marocchina. Infatti, sotto la pressione europea, il governo marocchino ha gradualmente rafforzato i controlli alle frontiere e ha adottato, nel 2003, la prima legge securitaria sull'immigrazione e l'emigrazione.

Dal 2006, in risposta a quella che i media spagnoli hanno definito la "crisi delle piroghe" (Pian 2011), le autorità spagnole hanno promosso il Piano Africa, che incoraggia l'estensione degli accordi di riammissione e di cooperazione riguardo al controllo delle frontiere dei paesi terzi africani da cui partono le navi, tra cui figurano il Senegal e la Mauritania. Nel 2015, in un contesto segnato dalla guerra in Siria e dalla cosiddetta "crisi dei rifugiati" in Europa, il governo spagnolo ha annunciato l'apertura di uffici dedicati all'esame delle domande di asilo direttamente alle frontiere di Ceuta e Melilla. Allo stesso tempo, la Guardia civil ha rinforzato la sorveglianza a Melilla con l'impiego di seicento agenti e di un'unità di centottanta persone assegnate a rotazione esclusivamente alla vigilanza della barriera (Migreurop e Gadem 2015: 3). Il Marocco, da parte sua, ha ampliato la distanza tra la barriera e la strada in alcuni punti strategici (APDHA 2016: 53), per rendere ancora più difficile il superamento delle barriere di sicurezza da parte dei migranti.

Parallelamente alla crescente militarizzazione e alla gestione sempre più repressiva della migrazione in questa zona di frontiera, nel 2014 e nel 2017 il Marocco ha avviato, per la prima volta, delle campagne di regolarizzazione di alcune migliaia di migranti subsahariani in situazione irregolare nel paese. Tuttavia, ancora oggi, sono in corso numerosi tentativi di attraversamento verso l'enclave di Ceuta e Melilla. Le poche persone che riescono in questa impresa rischiano di essere rimandate in Marocco in virtù della riattivazione di un accordo bilaterale tra le autorità dei due paesi.

Anche nel caso dell'enclave spagnole è in corso da diversi decenni un processo di esternalizzazione della gestione delle migrazioni a un "paese terzo", in questo caso il Marocco, come ormai avviene per quasi tutti i confini con i paesi limitrofi all'Unione Europea, siano essi luoghi di transito o di origine dei migranti. Anche la sorveglianza delle frontiere è sempre più spesso affidata a operatori privati.[1] Se questa esternalizzazione riconfigura la spazialità dei confini, il cui controllo è sempre più ibrido, delocalizzato e subappaltato, è anche la temporalità dei confini a essere ridefinita: se la dimensione lineare tende sempre più a svanire, il confine si riconfigura sempre più come un'area di vita, di socializzazione e di attesa in luoghi ai margini. Ciò che colpisce in modo particolare è quindi l'effetto specchio che si riflette su entrambi i lati dei confini: il loro attraversamento non segna tanto la fine dell'attesa, quanto nuove forme di attesa in uno spazio-tempo che rimane incerto.

Le traiettorie di Omar e Abdoulaye Diarra, incontrati durante le nostre rispettive ricerche etnografiche in Marocco e a Melilla a quasi dieci anni di distanza l'una dall'altra, evidenziano questa dimensione non lineare dello spazio-tempo del confine. Il confine si realizza anche nelle molteplici forme e consistenze che l'attesa acquisisce sia durante il viaggio verso l'Europa, sia una volta giunti in Europa.

Partire "all'avventura"

Omar è arrivato in Marocco nei primi anni duemila. In Senegal viveva in un sobborgo popolare di Dakar. Sin da giovane ha lavorato come fabbro, sostituendo il suo capo che, a detta sua, non si è mai fatto scrupolo di sfruttarlo. Pochi mesi dopo la nascita del figlio parte per la Mauritania. I suoi progetti erano allora piuttosto vaghi. Stava partendo per "un'avventura", come affermano molti senegalesi, il che comprende anche l'atto di emigrare o, più precisamente, di partire per "tentare la fortuna altrove", una dimensione esistenziale sorretta da prospettive di individualizzazione ed emancipazione sociale che tuttavia non emanano necessariamente o esclusivamente da considerazioni di tipo economico. Dopo alcune settimane trascorse in Mauritania, decide di recarsi in Libia che, all'epoca, attraeva numerosi migranti subsahariani per il suo fabbisogno di manodopera. Il viaggio l'ha portato ad attraversare il Mali e il Burkina Faso prima di fermarsi ad Agadez, in Niger. In questo paese Omar acquista un biglietto da un'agenzia di viaggi informale per attraversare il deserto libico su un camion sovraccarico. Una volta arrivato in Libia, come molti altri migranti subsahariani, Omar ha lavorato per due anni nei cantieri edili di Sebha, a sud della capitale, in condizioni rese ancora più precarie dalla sua situazione irregolare. È allora che il suo progetto di andare in Europa si concretizza. Tuttavia, anziché partire dalle coste libiche, in quanto le condizioni per raggiungere l'Italia sono percepite come eccessivamente rischiose, Omar decide di partire dal Marocco attraverso l'enclave spagnole di Ceuta e Melilla, situate nel nord del paese.

Per raggiungere il Marocco, si dirige innanzitutto verso l'Algeria. Dopo diverse tappe, si ferma alcune settimane a Maghnia, una città algerina al confine con il Marocco, nel nord del paese. Qui viene organizzato l'ingresso in territorio marocchino, a Oujda, anche se il confine algerino-marocchino è ufficialmente chiuso dal 1994.

[1] Si veda l'articolo del quotidiano spagnolo "El País", El negocio millonario del control de fronteras, di Laura Delle Femmine (https://elpais.com/internacional/2017/08/05/actualidad/1501963986_656529.html, visitato il 26 agosto 2019).

Un paese-frontiera

Una volta arrivato a Oujda, Omar si reca a Rabat dove, grazie ad alcuni contatti ricevuti a Maghnia, ha accesso in una "residenza" senegalese sotto la supervisione di un thiaman. Termine derivante dall'inglese chairman, i thiaman costituiscono una figura chiave nelle reti migratorie subsahariane in Marocco: inizialmente giunti in Marocco per cercare di raggiungere l'Europa, i thiaman sono migranti che, dopo il fallimento del proprio piano di attraversamento, si riconvertono in organizzatori dell'attraversamento della frontiera (Pian 2009). In città gestiscono quelle che i migranti chiamano "residenze", con riferimento a case a più piani affittate ai cittadini marocchini e che ospitano, per un costo inferiore, i potenziali migranti. Per risiedervi, i nuovi arrivati devono pagare una tassa d'ingresso, alla quale si aggiunge il prezzo per l'attraversamento, fissato all'inizio degli anni duemila intorno ai 1.000 euro. Queste case sono strutturate intorno a un insieme di regole collettive che, da una parte, governano la vita comune e, dall'altra, modellano l'organizzazione dei passaggi, secondo un insieme di formule che si riproducono nel tempo. Nel 2005, la casa dove Omar ha trovato rifugio è fallita e il thiaman che la gestiva è fuggito.

Ormai senza risorse, Omar lascia Rabat per andare nella foresta di Gourougou, vicino all'enclave di Melilla. Lì, paga al thiaman senegalese della foresta 50 euro per poter raggiungere i rifugi di fortuna situati nella parte centrale del campo. Ancora una volta è socializzato alla vita di frontiera, codificata secondo regole molto severe, formalizzata oralmente ma anche per iscritto, come testimonia la stesura, alla fine degli anni novanta, di una "legge della foresta", in seguito più volte modificata. All'inizio degli anni duemila, i campi informali nella foresta di Gourougou sono stati governati da un "presidente dell'Unione africana" eletto tra i thiaman presenti per un periodo di tre mesi. I campi allestiti nella foresta di Bel Youness posti sotto l'autorità di un coordinatore che, allo stesso modo, supervisiona anche i thiaman delle diverse nazionalità rappresentate nella foresta. Qualche anno dopo è stato messo a punto un sistema chiamato dei "caschi blu". Questa organizzazione, costituita da migranti di diverse nazionalità, imita un sistema interstatale e ha un duplice obiettivo: da un lato, quello di pacificare i rapporti tra i migranti ed evitare che gli alterchi possano degenerare; dall'altro, quello di scortare i "convogli" che partono per tentare di attraversare il confine spagnolo.

Strutturando le reti migratorie e inquadrando la vita quotidiana negli spazi marginali, queste forme istituzionali create ad hoc definiscono le forme dell'attesa alla frontiera, regolano le relazioni sociali e al tempo stesso marcano e stabiliscono forti relazioni di potere. Allo stesso tempo, sostengono una solidarietà che rimane, soprattutto, pragmatica: in questo senso, l'adagio in uso nell'ambiente – "tutti per uno e ciascuno per sé" – è emblematico.

Nel 2007 Omar non è ancora riuscito ad attraversare il confine. Dopo diversi respingimenti al confine algerino, all'inizio del 2008 è tornato a Rabat, dove è sopravvissuto scaricando cassette di verdura la mattina nei mercati della capitale. In Marocco si sente in trappola, viste le difficoltà incontrate, in tanti anni, per trasferirsi in Europa, la vergogna al pensiero di tornare in Senegal a mani vuote (Pian 2010) e l'altrettanto grande difficoltà riguardo al progetto di stabilirsi nel paese arabo. I suoi progetti di vita sono sospesi, anche se si trova ad affrontare un tempo che passa senza fare presa: la temporalità del confine si dilata, ostruendo un futuro spazio-temporale già incerto. La sua è una vita di frontiera, nella frontiera. La sua salute si sta gradualmente deteriorando e, nel 2011, i suoi problemi respiratori rendono sempre più difficile qualsiasi sforzo fisico.

Abdoulaye Diarra è riuscito, invece, ad attraversare il confine tra il Marocco e l'enclave spagnola di Melilla, nel gennaio 2016. Nel Mali, viveva in un villaggio della regione di Kayes. Per contribuire all'economia familiare e allo sviluppo locale, come già facevano diversi membri della sua famiglia, egli insiste con i suoi due fratelli maggiori emigrati in Francia per ottenere il denaro necessario per intraprendere il suo percorso migratorio. L'unica condizione che viene imposta è quella di non passare attraverso la Libia: hanno sentito molte storie raccontate dai coinquilini nella casa in cui vivono, il passaggio nel Mediterraneo può costare la vita (Babels 2017). La stessa osservazione fatta da Omar qualche anno prima.

All'età di 20 anni, Abdoulaye lascia quindi il suo villaggio per il nord del Mali. È costretto a spendere una buona parte dei soldi racimolati per il percorso migratorio per l'attraversamento del confine algerino senza difficoltà. Qui ha trascorso sette mesi di lavoro nell'agricoltura. È qui che riprende la preghiera, che non praticava da quando aveva lasciato la scuola coranica. Come Omar molti anni prima di lui, Abdoulaye attraversa il confine e arriva vicino alla città di Oujda. Come Omar, anche lui si reca sul Monte Gourougou dopo una breve visita a Rabat, dove viene a sapere dell'esistenza di un campo dove poter rimanere in attesa di passare in Europa. Non ha sentito parlare di alcune norme, codificate per iscritto, che regolano la vita nella foresta, ma ha capito subito che ogni comunità nazionale ha la sua sede e il suo capo: "tra i maliani", ci spiega un giovane che vi ha vissuto nello stesso periodo di Abdoulaye, "l'elezione del leader dipende dalla saggezza, dalla generosità e dalla solidarietà della persona. Spesso dipende anche dall'anzianità, dal tempo trascorso nella foresta. E non c'è solo questo, perché bisogna essere gentili, onesti e forti nella mente".

L'esperienza della frontiera implica, per i migranti, una "conoscenza attraverso il corpo" (Bourdieu 1998), che consente una comprensione pratica delle situazioni frequentemente vissute nella zona dell'enclave. Tutti coloro che arrivano a Gourougou imparano in fretta che per capitalizzare le occasioni di attraversamento e riuscire a passare le barriere bisogna allenare il proprio corpo, metterlo alla prova per resistere a un confronto corpo a corpo con la polizia. Abdoulaye Diarra è molto metodico e ha messo a punto una serie di esercizi quotidiani: al mattino diversi chilometri di corsa e di camminata, portando bottiglie d'acqua e altri tipi di pesi. Nel pomeriggio, si arrampica sugli alberi. Passano così i giorni, tra l'allenamento, il tempo trascorso a cercare cibo nei bidoni della città e le cinque preghiere quotidiane. Una decina di anni prima, Omar si era dedicato alla stessa cura del corpo, spendendo i suoi risparmi in palestra quando viveva a Rabat.

Alla prima occasione che si presenta per attraversare le barriere dal suo arrivo a Gourougou, Abdoulaye si sente sicuro di sé. Il suo corpo si è fortificato, gli attrezzi per l'arrampicata sono pronti. Come i suoi compagni prima di lui, si è procurato delle viti che ha inserito nelle suole delle scarpe per fare dei ramponi e arrampicarsi sulle recinzioni. Ha costruito, con l'aiuto di un "veterano", un arpione con pezzi di ferro piegati per avere una presa migliore durante la salita. "Attaccare la barriera" è un'impresa collettiva, organizzata dal leader di una delle comunità nazionali che popolano i campi sulla base dei pareri di diversi consiglieri. Come ogni volta, la decisione di tentare di attraversare la frontiera è stata comunicata all'ultimo minuto, per evitare che le informazioni possano trapelare e compromettere così l'operazione. "Bisogna sorprendere la polizia" spiega Abdoulaye. Così, come avviene per ogni "attacco", sono scesi dalla collina la notte, in modo ordinato, in fila. Si sono diretti correndo verso le barriere, in silenzio, facendo meno rumore possibile. A pochi metri dalla prima barriera, si sono augurati buona fortuna e si sono nascosti. Abdoulaye ricorda di aver pregato "dentro", senza fare rumore. Come concordato, è la chiamata alla preghiera dell'alba delle moschee vicine a indicare che è il

momento dell'attacco. I ricordi di Abdoulaye non sono nitidi circa quanto è seguito. Ha corso, è riuscito a superare la prima barriera, ma è stato catturato da due gendarmi marocchini, che lo hanno spinto a terra. Ritorno al punto di partenza.

Questo è stato il primo di diversi tentativi. Ogni volta, Abdoulaye ritorna al campo con il corpo ferito, che quindi deve essere curato bene prima di poter ricominciare da capo. Con il passare dei mesi, la speranza svanisce mentre il tempo di attesa aumenta.

Dopo aver esitato e riflettuto a lungo, Abdoulaye Diarra, non riuscendo più a gestire l'attesa e la frustrazione, decide di chiamare i suoi fratelli maggiori pregandoli di inviargli il denaro per pagare un passeur che gli consenta di attraversare il confine. Essendo alto, ma molto magro e piuttosto snodato, un amico lo convince che potrebbe tentare di nascondersi nel doppio fondo di un bagagliaio, piegandosi grazie alla sua flessibilità. Dopo aver aspettato la risposta dei suoi fratelli per due mesi e dopo un anno di tentativi falliti di superare le barriere, Abdoulaye finalmente riceve 700 euro tramite Western Union. Immediatamente li consegna a un uomo, che lo conduce da un'altra persona, che a sua volta lo conduce a una macchina dove si può nascondere insieme ad altre due migranti, "un altro maliano, Bambara, e un guineano", sotto un tappeto. Così ha varcato la frontiera nel gennaio 2016, per la prima volta, senza nemmeno vederla, ma sentendo l'odore della benzina e un lontano brusio di voci.

Dall'altra parte, lo specchio della frontiera

A pochi metri dal valico di frontiera, l'auto dove si trovava Abdoulaye Diarra è fermata dalla Guardia civil spagnola, che ha scoperto il nascondiglio. I tre giovani uomini sono quindi condotti insieme all'autista alla stazione di polizia. L'autista, marocchino, è rinchiuso in prigione mentre i tre sopravvissuti sono portati al CETI (Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes), il centro di residenza temporanea per immigrati di Melilla. Abdoulaye si sente sollevato. Era arrivato in Europa ed era sfuggito all'internamento.

Del primo giorno al CETI rimane il ricordo delle formalità amministrative, dell'incontro con alcuni compagni di Gourougou, del passaggio da Rabat e della "bella doccia" che ha fatto. Nuove aspettative si stavano delineando, segnate da gioia e ottimismo. Era solo felice di poter dormire al riparo, di andare alla Moschea pulito il venerdì, di poter mangiare decentemente, "anche se non era buono!". Pensava che a breve lo avrebbero trasferito nella "vera Europa", che avrebbe presto potuto raggiungere i suoi fratelli a Parigi. L'attesa e la speranza erano, come in altri spazi temporanei per i migranti (Kobelinsky 2010), due lati della stessa temporalità: attendere costituiva la condizione per la nuova vita che immaginava sull'altra riva del Mediterraneo.

Con il passare delle settimane, l'attesa aumenta ed è più difficile da sopportare. I lunedì e i martedì sono momenti critici, carichi di ansia e angoscia, l'attesa diventa troppo dura. In quei giorni, l'amministrazione del CETI è solita annunciare i nomi di coloro che possono ottenere la "salida" – il documento ufficiale che indica il loro trasferimento – e ripartire dall'enclave con il traghetto del mercoledì sera per la Penisola Iberica. Dopo due mesi trascorsi a Melilla, l'esperienza di un tempo vuoto, elastico, senza fine, sempre uguale, insieme all'assenza di denaro spingono Abdoulaye a farsi "assumere" da "un migrante presente a Melilla da molto tempo" per "lavorare un po'".

Nel parcheggio di un grande supermercato, situato a circa quindici minuti a piedi dal CETI e non lontano dal confine, i giovani migranti si appostano all'ingresso del negozio e sperano di guadagnare qualche euro, tollerati da guardie e impiegati, spingendo i carrelli della spesa dei

clienti. Ogni “dipendente” – all’epoca sono in media una decina di migranti – deve dare parte del denaro guadagnato al “capo” che gestisce il business. Abdoulaye è riuscito a negoziare con lui il permesso di pregare in un angolo, dietro le code dei carrelli, e di non lavorare il venerdì. Gli orari di apertura del supermercato scandiscono la quotidianità di Abdoulaye e le discussioni davanti alle porte automatiche con il venditore di biglietti della lotteria, con le guardie di sicurezza e gli altri compagni, soprattutto maliani e guineani, rendono l’attesa meno penosa, almeno per qualche mese.

Le settimane trascorrono nonostante l’impressione di un tempo immobile e Abdoulaye non ha alcuna prospettiva di “salida”. Persone che avevano saltato con successo le barriere dopo di lui erano già state trasferite, ma non lui. Un operatore del CETI gli spiega che deve attendere il processo del passeur. In effetti, qualche tempo dopo è chiamato a testimoniare in tribunale, anche se non ha “molto da dire”. Le settimane trascorrono sempre più penose, nonostante si sia dato da fare nel parcheggio per guadagnare un po’ di soldi da inviare alla famiglia al paese, compensando in qualche modo la sua frustrazione.

Abdoulaye Diarra ha trascorso quattordici mesi prima di ricevere il suo foglio di “salida” e di prendere il traghetto del mercoledì sera per Malaga. Arrivato dall’altra parte, la sua sorte si è finalmente rivelata: un autobus lo aspetterà per condurlo ad Alméria, dove grazie all’aiuto di un’ONG avrà alloggio e assistenza legale, il tempo di esaminare le possibilità di chiedere asilo o di ottenere la regolarizzazione. Se Abdoulaye ha potuto beneficiare di questo sostegno, altre persone incontrate a Melilla sono state rinchiuse in un centro di detenzione per migranti (noti come CIE, Centri di identificazione ed espulsione), appena toccato il suolo peninsulare, prima di essere poi espulse verso il paese di origine. La nazionalità, ma anche i posti disponibili nei centri di detenzione sul territorio nazionale e la possibilità di organizzare un volo charter per deportare i migranti sono tra i fattori che consentono di comprendere lo scarto tra queste due decisioni, quella di offrire una forma di accoglienza temporanea o quella dell’espulsione immediata dal paese.

La frontiera è multiforme. Dietro una frontiera se ne nasconde sempre un’altra: la frontiera è, in ogni caso, una zona opaca, che si ridefinisce anche in funzione dell’evoluzione delle rotte migratorie.

In attesa alle frontiere

Nel corso del loro tragitto verso l’Europa, i migranti sono sottoposti a diverse forme di attesa. Come parte integrante dell’esperienza migratoria, “l’attesa [...] modifica durevolmente, cioè per tutto il tempo che dura l’aspettativa, la condotta di colui che è, come si dice, sospeso alla decisione attesa” (Bourdieu 1998: 239), pur essendo intrinsecamente legata al controllo della migrazione. Il rapporto pratico con il presente e il futuro delle persone incontrate alla frontiera ispano-marocchina è plasmato secondo questo stretto rapporto tra l’esperienza dell’attesa e l’esercizio di un potere che blocca e costringe le persone a rimanere confinate, ai margini. Eppure, queste forme di aspettativa non conducono a una passività amorfa, almeno fintanto che i corpi e le menti resistono alla prova della frontiera. Certo, quando il corpo cede, la salute si deteriora, lo spirito si indebolisce, la violenza subita (da parte delle forze dell’ordine o di altri migranti) è troppo forte, il trauma prende il sopravvento e i corpi si perdono nella frontiera. Un timore dei migranti è quello di perdersi nel corso dell’avventura, come quei compagni di viaggio stravolti, ormai corpi troppo danneggiati per proseguire; oppure tornare a casa. Un altro timore è infine di sparire, senza lasciare traccia (Kobelinsky 2017).

Se il potere sul tempo sfugge a coloro che abitano le frontiere e tentano di attraversarle, l'osservazione della vita quotidiana rivela tuttavia molteplici (anche parziali) forme di elusione di queste sospensioni, che non sono del tutto prive di controllo sul presente. Contrariamente alle frasi che spesso si sentono alla frontiera, che riferiscono di una sospensione temporale – "qui il tempo è vuoto", oppure "qui non succede niente", "non c'è niente da fare qui, solo aspettare la 'salida'" – l'attesa non è assenza. È una forma particolare di presenza. È un'attività sociale che impegna il rapporto con gli altri e si realizza attraverso una moltitudine di pratiche. L'attesa, come mostrato dall'organizzazione delle residenze a Rabat o dei campi informali allestiti nelle foreste marocchine vicino all'enclave spagnole, è socialmente organizzata. Caratterizzata dalla routine di un tempo sospeso e dai continui adattamenti imposti dalle condizioni del viaggio, la gestione dell'attesa coinvolge sia la dimensione individuale sia quella collettiva. Non perdersi nell'attesa significa quindi sapersela cavare senza esitare ad assumersi diversi rischi, nel senso di forzare l'attraversamento delle frontiere o di saper vivere in questo spazio-tempo incerto. Se l'attesa spinge a sopravvivere con ogni mezzo e a ogni costo – svolgere un lavoro informale, operare da intermediario o da thiaman, trasferire denaro per terzi come un money transfer informale – essa è anche un luogo di attività minute che consentono al tempo di scorrere. Colmando la percezione di vuoto dell'attesa, queste attività fanno appello all'ingegno e alle risorse degli uni e degli altri, e contribuiscono a fornire una nuova consistenza al confine: quella di un luogo di vita, seppure ai margini.

Riferimenti bibliografici

APDHA (2016). Derechos humanos en la frontera sur, Sevilla, Asociación Pro Derechos Humanos de Andalucía (www.apdha.org/media/informe-frontera-sur-2016-web.pdf).

Babels (2017). La mort aux frontières de l'Europe: retrouver, identifier, commémorer, Neuvy-en Champagne, le passager clandestin.

Bourdieu Pierre (1998). Meditazioni pascaliane, Milano, Feltrinelli.

Kobelinsky Carolina (2010). L'accueil des demandeurs d'asile. Une ethnographie de l'attente, Paris, Editions du Cygne.

Kobelinsky Carolina (2017). Exister au risque de disparaître. Récits sur la mort pendant la traversée vers l'Europe, "Revue européenne des migrations internationales", vol. 33(2), p. 115-131.

Migreurop e Gadem (2015). Gérer la frontière euro-africaine. Melilla, laboratoire de l'externalisation des frontières de l'Union européenne en Afrique, Migreurop, août (www.migreurop.org/IMG/pdf/fr_note_melilla_2015-2.pdf).

Pian Anaïk (2011). Migrations internationales au prisme des rapports familiaux. Les familles sénégalaises à l'épreuve des refoulements des îles Canaries, "Revue européenne des migrations internationales", vol. 27, n. 2, p. 77-100.

Pian Anaïk (2010). Trajectoires de rapatriés. Éléments pour une réflexion en termes d'expérience, "Hommes et Migrations", n. 1286-1287, pp. 74-97.

Pian Anaïk (2009). Aux nouvelles frontières de l'Europe. L'aventure incertaine des Sénégalais au Maroc, Paris, La Dispute.